CGIL, CISL, UIL di fronte alle prove di questo terribile 1978 tra polemiche e difficoltà

La tentazione di ripiegare su se stessi

L'« autonomia delle categorie » e i rischi di corporativismo - I comportamenti che la linea dell'EUR richiede - Dialettica sociale e logica della programmazione

Il primo maggio si celebra quest'anno mentre il movimento sindacale è attraversato da un travaglio complesso, che lo investe nel profondo. Le scadenze oggettive da affrontare immediatamente sono senza dubbio ardue: la lotta per la democrazia e per una svolta economica richiede una attrezzatura teorica e pratica in parte nuova e di lunga lena.

« Il rischio che ci si abitui a convivere — scriveva Benvenuto sull'*Avanti!* di domenica — con la disoccupazione di massa e con l'emarginazione oltre che con il terrorismo, è troppo grave perché si abbia disattenzione di fronte ad esso ». Ma per essere in grado di aggredire questi frutti della crisi, i più gravi e pericolosi, non occorre mutare alcuni tradizionali atteggiamenti, cambiare non ruolo, ma mentalità? E' la domanda che emerge dall'articolo di Paolo Cabras sul *Popolo:* « Non si tratta di denervare il sindacato, ma di esaltarne la capacità di gestire fasi di programmazione, di decidere a livello generale, settoriale e aziendale in una logica di nuove relazioni in una moderna società industriale ».

La linea approvata all'EUR intende rispondere, appunto alle sollecitazioni che il nuovo livello raggiunto in Italia dallo scontro di classe ha posto al sindacato, è il punto di arrivo di una riflessione approfondita del sindacato su se stesso, ma anche il punto di partenza di comportamenti in parte diversi.

Alcune componenti, però, temono che mettere l'accento sulla politica significhi tout court imbrigliare la dialettica sociale. E, per ovviare a questi pericoli tentano un recupero del contrattualismo, come unico elemento originario e autentico, vero antidoto al declino di un sindacato che faccia il suo mestiere.

Queste forze stanno dando battaglia; il terreno che hanno scelto è la « salvaguardia dell'autonomia delle categorie »; l'appuntamento è la prossima campagna contrattuale. Tutti si dichiarano d'accordo con le scelte dell'EUR, ma sugli strumenti per garantire la coerenza di ognuno attorno ai comuni obiettivi, le divergenze sono ancora insanate.

Alcuni non ne fanno nemmeno una questione tattica, ma tirano fuori i principi, i valori originari di ciascuna organizzazione. E' un tipo di polemica che rischia di spostare l'asse vero del discorso. Oggi, infatti il punto debole del movimento sindacale è il suo ruolo contrattuale, o non è forse la sua capacità di dislocare tutta la forza conquistata in fabbrica e dalle categorie nella lotta per l'occupazione?

Tanto più che la crisi non ha indebolito i lavoratori stabilmente occupati, ma ha creato, invece, una nuova leva di operai dispersi in tante piccole aziende, che costano la metà di quelli delle grandi fabbriche e hanno un tasso di mobilità per lo meno doppio. E' una vera e propria cerniera tra classe operaia ed emarginazione, attraverso la quale può passare l'indebolimento complessivo del movimento; una cerniera che nemmeno il « sindacato dei consigli » ha sfiorato.

Rilanciare il categorialismo, di fronte alle lacerazioni e alle tendenze disgreganti che la crisi ha innescato sarebbe una mossa perdente e pericolosa. Diverrebbe sempre più sottile il diaframma tra autonomia, particolarismo e corporativismo, nel momento in cui spinte corporative si fanno sempre più minacciose non solo fuori del sindacalismo confederale, ma anche al suo interno e offrono il destro per attaccare il diritto di sciopero. Lo ricordava Scheda su *Paese Sera* e Marianetti nell'articolo pubblicato sull'*Avanti!* di domenica sottolineava l'esigenza di « codici di comportamento chiari e impegnativi ».

Si vuole imbrigliare il sindacato? Si vuole dare spazio a quei « furori » contro il « sindacato contrattuale », di cui parla Tiziano Treu su *Rassegna sindacale?* Niente di tutto questo. Ma per evitare colpi di coda restauratori, per impedire il formarsi di nuove forze destabilizzanti, il movimento sindacale non può rinchiudersi in se stesso o nella contemplazione dei suoi dieci anni gloriosi, ma deve essere in grado di giocare, qui e ora, in modo nuovo e coraggioso, le sue carte.

Stefano Cingolani

A Torino, una «città di frontiera» ci si interroga sul sindacato oggi

La mobilitazione contro il terrorismo - Elaborato un progetto di movimento - A colloquio con Bertinotti (CGIL), Del Piano (CISL) e Ferrari (UIL)

Dal nostro inviato

TORINO — Arriviamo nel capoluogo del Piemonte, in uno di questi giorni terribili. Hanno appena sparato a un dirigente della Fiat, proprio pochi minuti prima di uno sciopero in tutto il gruppo. Un'altra provocazione, « vogliono farci abbandonare questo stato in mano ai padroni », dirà più tardi Trentin, in una assemblea alla Spa Stura. Il sindacato sembra un po' piegato su se stesso, ma non demorde. « Siamo in una città di frontiera », dice Cesare Del Piano (Cisl). I dirigenti sindacali passano da un'assemblea all'altra — ne hanno indette oltre duecento in queste settimane — per vincere resistenze, incomprensioni, per chiarire « la posta in gioco », con un colloquio aperto, con i lavoratori, con le forze politiche. Una mobilitazione imponente. « Ma pensa cosa eravamo 10-12 anni fa — dice ancora Del Piano — pensa quale forza abbiamo costruito, quale contributo, con le nostre esperienze, con le nostre lotte, abbiamo dato alla formazione di una classe operaia unita: pensa che cosa sarebbe oggi, in questi frangenti, se fossimo divisi, in preda alla rissa, come un tempo ».

Un segnale di speranza, dunque, malgrado tutto, da Torino. Un segnale che ci viene confermato anche nei colloqui con Ferruccio Ferrari (UIL) Fausto Bertinotti (CGIL). Le polemiche di questi giorni, nel movimento sindacale, le improvvise impennate, il ritorno a patriottismi di organizzazione, non hanno scalfito — dicono — quella che rimane una prospettiva di fondo: l'unità sindacale organica. Questo non vuol dire che a Torino manchi la discussione. Il confronto, raccontano, è anche aspro, duro ma, poi, confluisce in una ipotesi unitaria, non sbocca mai in iniziative con una impronta scissionistica, promossa da una singola organizzazione.

Una testimonianza di ciò è, proprio in questi giorni, un « progetto di movimento » elaborato dalle segreterie regionali. Un modo per affrontare nel concreto il problema dell'« autonomia », come dice Ferrari, «uscendo dalle secche di un dibattito un po' fumoso ». Una « giusta lettura delle scelte dell'Eur », dice un po' polemicamente Del Piano.

« Partiamo con una consapevolezza precisa: o esiste un asse nazionale di movimento — osserva Bertinotti — o anche il progetto regionale diventa faticoso o impossibile ». Sono in atto processi nuovi, con il ridimensionamento di alcuni grandi comparti dell'industria e la ripresa di investimenti in altri, l'introduzione di profonde innovazioni tecnologiche nei cicli produttivi. Una tendenza che rischia di accentuare gli squilibri tra nord e sud e all'interno dello stesso nord. « Occorre intervenire prima che si stabilizzi — sostiene il dirigente della Ggil — oppure anche la proposta generale dell'Eur viene compromessa, rimane per aria ». Riemerge, insomma, « lo spettro del '55, quello di una indicazione di politica economica slegata dai processi produttivi ».

Ecco perchè il progetto piemontese affronta insieme il livello della fabbrica (contrattazione, programmi aziendali, turnover, spazi di mobilità contrattata, organizzazione del lavoro), quello del territorio (con l'apertura di un confronto-vertenza con l'Unione industriali su alcuni aspetti come la soluzione dei punti di crisi, il governo della mobilità), il livello della categoria (sulla prima parte dei contratti), quello della Regione (in particolare sui settori).

E' la risposta — in questa città, in questa regione tormentata — alle dispute che attraversano il sindacato. All'ultimo comitato direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil ci si è lasciati andare — dice Ferrari — ad una disputa un po' filosofica, col rischio di una discussione oziosa e lacerante sulle famose « premesse di valore », quelle contro le quali — ricorda il dirigente Uil — tanto polemizzò a suo tempo proprio Luigi Macario, allora leader dei metalmeccanici. L'autonomia, aggiunge, la si conquista giorno per giorno, pezzo per pezzo, con la pratica unitaria, facendo diventare la federazione un vero centro di direzione politica. Certo, se questo stato di cose va avanti, se si prosegue nella polemica spicciola, allora « si mette in piedi un aggeggio infernale ». Potrà servire ad una contingente unità interna della Cisl, ma nulla di più. « L'errore — conclude Ferrari — è stato quello di non tener ferma la convocazione dei consigli generali sull'unità: ci sono tutte le premesse per il superamento del patto federativo e su questa strada dobbiamo andare avanti ».

Ma c'è forse un disegno preciso sotto le ulume « uscite » della Cisl? Del Piano lo nega senza esitazioni. « Un ritorno al collateralismo (con la DC) nella nostra organizzazione, vorrebbe dire sbriciolarla e poi andarla a raccogliere col cucchiaino ». « Certo — aggiunge — quelli che non sono d'accordo con l'unità e che sono presenti in tutte e tre le organizzazioni, possono approfittare della situazione che si è venuta creando ». Il fatto è che, a suo parere, nell'ultimo direttivo si è discusso molto sul metodo e poco sulla sostanza: non sono state chiarite, ad esempio, le diverse « letture » delle scelte dell'Eur. Del Piano riprende la polemica con le interviste di Luciano Lama. Il nodo del contrasto sarebbe su un presunto automatismo ad esempio tra contenimento salariale e aumento dell'occupazione. Ma non crediamo proprio che il segretario generale della Cgil faccia proprio questo « automatismo ».

Anche Bertinotti non crede in un « disegno » presente nell'atteggiamento Cisl. Semmai c'è un concorso di diverse impostazioni. C'è chi insegue vere e proprie ipotesi scissionistiche. Il dramma è che i primi, con i loro tentativi « aprono una breccia » ai secondi, danno un colpo alle componenti più originali della stessa Cisl, finiscono col seppellire le diverse articolazioni interne alle singole organizzazioni, vero fondamento per il processo unitario, avviano una involuzione generale.

Questo non significa, dice ancora Bertinotti, non riconoscere come legittime le preoccupazioni Cisl per l'autonomia. « Un problema che dobbiamo affrontare e proporre noi », aggiunge, « dando vita ad una positiva ricerca unitaria ». « E' ancora valida, ad esempio, la distinzione — si chiede Bertinotti — che ha fatto a suo tempo Ingrao tra il sindacato come strumento dell'immediatezza e il partito in cui prevale la prospettiva? ». E, subito dopo, propone un altro interrogativo: « Quando la classe operaia tende a farsi classe dirigente, a farsi stato, il sindacato che spazio ha, che cosa fa? Esso non può farsi stato: deve poter mantenere una sua parzialità di classe ».

Bruno Ugolini

Gli imprenditori e il nuovo quadro politico

Dove si colloca la Confindustria?

Mercoledì Guido Carli verrà riconfermato presidente, ma tra malumori e dissensi da destra Nuove pressioni su una parte della DC Le tensioni interne al «fronte del capitale»

ROMA — L'assemblea generale della Confindustria — che mercoledì confermerà Guido Carli alla testa della associazione per altri due anni — non si apre in una atmosfera di tutto riposo. Le contestazioni delle attuali scelte del vertice si sono fatte sempre più frequenti, anche se la loro portata è difficilmente quantificabile perché i mass media fanno conoscere le opinioni dei dissenzienti non di quelli che invece sono consenzienti. E' del resto, se è vero che la gravità e la eccezionalità della situazione del paese pongono problemi nuovi, di collocazione e di iniziativa, a tutte le forze, sia politiche che sociali, è evidente che a questa sorte non poteva sottrarsi la Confindustria.

Il dibattito

Interessano perciò non tanto le notizie sulla esistenza di dissensi o di una vivace dialettica interna quanto le ragioni, le cause remote e meno remote che alimentano l'attuale dibattito in Confindustria. Dietro il malcontento dei « piccoli » vi può essere certamente il disagio di una fascia imprenditoriale alla quale più o meno da tutti viene riconosciuta una grande capacità di tenuta e di iniziativa economica, ma la cui valenza politica dentro e fuori la Confindustria è pressoché nulla. E', quindi, la storica subordinazione della industria minore al grande capitale che viene avvertita con più fastidio ma in termini puramente « rivendicazionistici » e « agitatori » proprio nel momento in cui processi nella struttura della economia spingerebbero in direzione di un qualche mutamento nei tradizionali rapporti di forza all'interno dello schieramento industriale.

E', però, ben più significativo che elementi di dissenso nei confronti della gestione Carli vengano dai settori e dalle aree forti della industria italiana: dal vertice della Federmeccanica, da industriali di Torino, da nomi che « contano ». Elemento di coagulo dei vari malumori è la mancata ripulsa da parte del vertice confindustriale, di Carli in sostanza, del nuovo quadro politico, che molto rozzamente viene esemplificato nella formula « l'accordo DC PCI ». Si rimprovera al presidente della Confindustria l'aver preso atto « supinamente » della nuova collocazione del PCI, il non aver portato la organizzazione degli imprenditori ad un pronunciamento esplicito sulle formule, il non aver detto no alla nuova maggioranza. Alcuni imprenditori servendosi dell'appello alle « regole dell'alternanza » si sono dichiarati per relegare i comunisti alla opposizione, mostrando così di preoccuparsi non tanto della « alternanza » quanto di riaffidare alla DC, o meglio a una « certa » DC, un ruolo di unica ed esclusiva guida del paese.

Come leggere queste sortite imprenditoriali? Non serve, per interpretarle, fare ricorso al tradizionale modulo secondo il quale, in una fase in cui gli spostamenti politici e sociali assumono una pregnanza che travalica la contingenza politica da parte DC si tenterebbe di recuperare in chiave moderata un rapporto diretto e preferenziale con strati sociali ben determinati (gli imprenditori, in questo caso), o in chiave antioperaia in rapporto con alcuni settori del lavoro dipendente (certi strati del « terziario » ad esempio). C'è qualche cosa di più e anche di diverso, rispetto ad altri momenti analoghi della storia del paese: c'è una iniziativa diretta di pressione sulla DC da parte di queste forze sociali. Il punto di riferimento per capire la natura di tali pressioni resta, a nostro parere, la natura della crisi, il modo in cui essa si evolve. E' stato giustamente detto che questa crisi non è pura e semplice stagnazione; essa è caratterizzata da processi di ristrutturazione molto ampi, che mettono in gioco non solo assetti economici, vertici finanziari, falsi managers, ma i rapporti di forza tra le classi, tra impresa e sindacato.

La crisi

Per uscire da questa crisi-ristrutturazione con punti segnati a svantaggio della classe operaia è necessario che i vecchi equilibri, i vecchi assetti di potere, il vecchio quadro istituzionale, il vecchio modo di gestire l'economia non vengano intaccati, che processi di rinnovamento e risanamento non vadano avanti. E per alcuni imprenditori la garanzia che tutto rimanga immutato sembra stia ancora nella DC. Ma quale DC? Non si può certo ignorare che premere sulla DC perché si faccia carico e garante del non mutamento significa non premere sulla DC in quanto partito che ha fatto la scelta dell'accordo di maggioranza, ma guardare e premere su quella parte della DC che quell'accordo ha mal digerito ed è pronta ad utilizzare tutte le occasioni, tutti gli stimoli, tutte le sollecitazioni, per introdurre elementi di turbamento nell'attuale quadro politico, bloccare e invertire di segno i processi in atto, intorbidire non tanto il presente, ma ancor più le prospettive per il futuro. E' un gioco molto pericoloso, dunque, quello iniziato da alcuni settori imprenditoriali, i quali poi credono di coprirsi dietro lo schermo del rispetto delle regole della « democrazia parlamentare ».

Certo, pesano nel determinare questo atteggiamento di parte del fronte imprenditoriale anche ambiguità e non risolte contraddizioni della stessa linea del vertice confindustriale. Il « fronte del capitale » è percorso da tensioni fortissime, da spinte aggressive e centrifughe; i processi di ristrutturazione sfiorano appena la Confindustria: basti pensare alla vicenda chimica che ha tre protagonisti: il governo (e, dietro di esso, le forze politiche), le banche, i gruppi direttamente coinvolti. Guido Carli ha tentato di riportare queste spinte e tensioni ad una sintesi dignitosa, con il varo della « operazione sviluppo » una ipotesi complessiva di politica economica entro la quale garantire un certo spazio di rilancio della iniziativa imprenditoriale, che serrisse a dare legittimazione e fondamento economici al ruolo politico della « classe » imprenditoriale.

A questa operazione di natura economica, Carli ha accompagnato la presa d'atto della necessità di accogliere i nuovi termini della situazione politica del paese, dicendosi convinto che alla « sfida della egemonia » lanciata dal movimento operaio e dal PCI il mondo imprenditoriale non può rispondere, non può fare fronte con arroccamenti vecchio stampo. Ma proprio qui emerge una contraddizione tra la sua proposta di politica economica e invece il suo sostanziale — anche se « necessitato » — assenso verso il nuovo quadro politico e verso tutte le implicazioni che da esso derivano. Nella proposta di politica economica Carli sembra ancora prevalere la convinzione che si possa andrare, con qualche correzione, ad un rilancio del vecchio meccanismo di sviluppo; meno risalto ha, invece, il nodo vero con il quale oggi il paese deve fare i conti e cioè il risanamento della economia, a partire dalla impresa per la quale certamente non basta rivendicare « libertà » e « centralità ».

Questa contraddizione della proposta confindustriale è stata — ci pare — istintivamente utilizzata dagli avversari interni di Carli i quali, non a caso, hanno fatto propria, o almeno non hanno respinto, la parte economica della « operazione », ma hanno respinto e attaccato la parte politica, quasi a considerarla un sovrappiù, una sorta di vezzo politico culturale del presidente, da far cadere senza troppe preoccupazioni per respingere invece un altro discorso politico.

Lina Tamburrino

Ostacolato l'aumento del fondo monetario

CITTA' DEL MESSICO — Il ministro del Tesoro F.M. Pandolfi è intervenuto alla riunione del Comitato del Fondo monetario internazionale sostenendo un aumento « almeno del 50% » delle quote (e quindi dei crediti) insieme all'emissione di nuovi mezzi di pagamento collettivi, i Diritti di Prelievo (DSP) del FMI. Questa posizione va incontro in parte alle richieste dei paesi meno forti sul mercato mondiale ma si presta, allo stato attuale, al sabotaggio da parte degli Stati Uniti. Il ministro del Tesoro USA ha infatti sostenuto che l'aumento delle quote e l'emissione di DSP siano legati fra loro, impedendo un accordo parziale, dal momento che su ambedue gli argomenti esistono diverse contestazioni: proporzionalità o meno dell'incremento; opportunità di emettere altri DSP. Il ministro del Tesoro italiano ha avuto ospite a pranzo Blumental presso l'ambasciata italiana.

Il rinvio di ogni decisione importante, in questa sessione, deriva direttamente dal fatto che a Washington si spera di accomodare due partite importanti — stabilità del dollaro e prezzo del petrolio — nei prossimi due mesi. Per il dollaro è stata intanto presa la strada della penalizzazione degli investimenti, aumentando i tassi d'interesse, che stanno salendo a livelli insoliti — 8,25% minimo — per gli Stati Uniti. Venerdì scorso, tuttavia, la quotazione del dollaro chiudeva ancora al ribasso, sotto l'influenza di notizie sull'accelerazione dei prezzi al consumo. Resta aperta inoltre la questione del prezzo del petrolio che alcuni paesi esportatori vorrebbero aumentare ed altri stabilire con una valuta diversa dal dollaro. Su tutto si dovrebbe decidere ai primi di luglio.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Presente e futuro della regolamentazione per le giornate ex festive

Cara Unità,

rimetto un appunto sul trattamento retributivo effettuato dall'ENEL per le giornate ex-festive: come si vede, non sono state retribuite le assenze per certificata malattia cadute in giornate ex-festive. Questo, secondo me, è secondo la risposta data dall'Unità nel mese di giugno '77 al lettore Cesari di Bologna, è un atteggiamento anticostituzionale. Poichè l'accordo è scaduto con il 1977, occorre farne un altro migliorativo o bisogna ritenere che anche per l'accordo del 1977 bisognava, da parte dell'ENEL, retribuire le giornate ex festive a chi fosse in malattia certificata o si trovava in uno dei casi che in via generale e per previsione di legge consentono al dipendente di non prestare lavoro ed essere ugualmente retribuito?

GIUSEPPE ARDINI
(Palermo)

Cari compagni,

vorremmo porvi un problema che si è venuto a creare nella nostra azienda. La direzione vuol considerare giornata festiva il 6 gennaio 1978 prendendo a giustificazione l'accordo Confindustria-sindacato: vorremmo sapere che diritto ha l'azienda di far questo e se ciò è legalmente giustificato.

LETTERA FIRMATA
dalla cellula PCI - FIAM
(Pero - Milano)

Queste due lettere ci consentono di completare l'argomento della regolamentazione vigente per giornate ex festive, cui abbiamo già dedicato alcuni interventi, sottolineando come occorra, in questa materia, tener presente il *complesso normativo* costituito dall'accordo interconfederale e dalla legge che ha abolito le festività. Da questo complesso normativo risulta che, fermo restando il diritto dei lavoratori ad una quota giornaliera di retribuzione come garanzia assicurata dall'accordo, le giornate ex festive sono ora, per disposto di legge, giornate lavorative del tutto ordinarie, nelle quali valgono tutte le regole normali attinenti al trattamento dovuto per permessi, assemblee, malattia ecc.

Al quesito posto alla prima lettera, occorre dunque rispondere che, a parer nostro, il mancato pagamento dell'indennità di malattia deve essere considerato illegittimo: ripetiamo infatti che non bisogna lasciarsi fuorviare dalle espressioni « ore effettivamente lavorate » contenuta nell'accordo interconfederale, perchè essa riguardava un momento, quello in cui l'accordo fu stipulato, precedente all'entrata in vigore della legge e nel quale le giornate erano ancora festive sicchè era possibile prevedere soltanto il pagamento, oltre alle festività delle pure ore effettivamente lavorate.

Viceversa, dopo l'entrata in vigore della legge, la situazione si è modificata: una quota giornaliera è dovuta comunque al lavoratore, quale garanzia del trattamento contrattuale preesistente, ma la giornata è ordinaria, e va quindi pagata *in più* di quel trattamento, non solo se effettivamente lavorata, ma anche se ricorre una delle varie cause (tra cui la malattia) di « retribuzione senza lavoro ».

La seconda lettera pone, invece, un quesito nuovo, il cui presupposto è un po' il rovescio di tutti gli altri già esaminati: si tratta, infatti, non già di sapere quali obblighi abbia il datore di lavoro in caso di giornate una volta festive e ora ordinarie che vengano lavorate, ma semplicemente e direttamente di sapere se egli possa invece non far lavorare i dipendenti e dichiarare di considerare, nel corrente anno 1978, quelle giornate come festive.

Un'idea del genere ci sembra, francamente, del tutto irrazionale: anche se l'accordo interconfederale del 1977 stabiliva la facoltà ma non l'obbligo per le aziende di richiedere lavoro in quelle giornate, ciò avveniva — al solito — perchè nel momento dell'accordo le giornate erano ancora festive, ma dopo che la legge le ha rese ordinarie giornate lavorative questa scelta non c'è più, e c'è solo l'obbligo normale del datore di lavoro di far lavorare i dipendenti nelle giornate feriali, o, al limite, se vi sono reali difficoltà aziendali, di chiedere, come per qualsiasi altro giorno, il ricorso alla cassa integrazione. Va ricordato ovviamente che i lavoratori ai quali il datore di lavoro abbia impedito di lavorare hanno diritto di chiedere il pagamento della retribuzione.

Occorre ora fare un'ultima considerazione: poichè i contratti collettivi (gli accordi interconfederali sono anch'essi contratti collettivi) continuano ad avere efficacia anche se scaduti fino a che non intervenga un nuovo contratto collettivo (art. 2074 cod. civ.) l'accordo sulle giornate ex-festive del 1977 — da interpretarsi però, come più volte ripetuto, sempre alla luce della successiva legge n. 54 — continua ad aver valore anche nel 1978.

Le organizzazioni sindacali, tuttavia, ne hanno chiesto la revisione perchè non ha dato buona prova e ciò per due motivi: il primo, il più importante, consiste nel fatto che la maggior potenzialità produttiva messa a disposizione delle imprese spesso non è stata da queste utilizzata talchè si è verificato l'assurdo che vi fossero più giorni lavorativi che finivano con l'esser poi giorni di cassa integrazione.

Il secondo motivo risiede nel fatto che l'accordo stesso è stato applicato in modo tanto unilaterale da danneggiare i lavoratori in svariate ipotesi (scioperi, malattia, permessi sindacali, ecc.): la proposta sindacale è di andare al recupero delle giornate ex-festive a mezzo di un aumento proporzionale del periodo di ferie, e si tratta invero di soluzione già largamente accolta dalla contrattazione aziendale.

Bloccati i licenziamenti dei tessili calabresi

LAMEZIA TERME — L'incontro tra sindacati, forze calabresi e governo sul problema dei lavoratori tessili, finalmente si è tenuto e si è compiuto un passo in avanti ottenendo importanti risultati politici. La minaccia del licenziamento per oltre mille lavoratori che tanto immediata e angosciosa era diventata nelle settimane passate, è stata battuta.

Le due fabbriche della Montefibre a Castrovillari dovrebbero riprendere la produzione nei prossimi giorni anche se gradualmente: a giugno, sulla base dei piani di settore per le fibre e per il tessile e sulla base della discussione che avverrà sul problema Montedison, si terrà un incontro sulle prospettive produttive e proprietarie delle due fabbriche. Comunque si è già valutata la validità tecnologica dei due impianti di Testurizzo.

Per la Lini e Lane di Praia a Mare il governo ha dato una direttiva alla Gepi per intervenire, salvando il lavoro degli operai, da sette mesi senza salario, e risanando la fabbrica. Per quanto riguarda Cetraro, e le fabbriche dell'ex gruppo Andreae di Reggio e di Castrovillari, rilevate dalla Gepi nei mesi passati, si è stabilito che entro il 15 maggio la Gepi, dovrà presentare precise proposte per piani di produzione prevedendo anche nuovi investimenti.

I permessi durante la malattia del bimbo che ha meno di 3 anni

Cari compagni,

vorrei sapere tramite la rubrica « Leggi e contratti » se in base alle leggi vigenti una lavoratrice dipendente da azienda metalmeccanica abbia diritto ad avere periodi di aspettativa per l'assistenza ad un figlio mongoloide minore di tre anni. In caso affermativo, per quanto tempo? In particolare vorrei sapere se in questo casi l'aspettativa possa essere fatta rientrare tra i permessi per malattia del figlio minore di tre anni previsti dalla legge. In caso negativo, a che tipo di permessi può aver diritto la madre e in quale misura.

LETTERA FIRMATA
(Genova)

La aspettativa, considerata quale diritto del lavoratore di non prestare la propria opera per un determinato periodo di tempo, durante il quale il datore di lavoro ha invece l'obbligo di conservare il posto di lavoro e di corrispondere temporaneamente una parte della retribuzione, è un istituto tipico del rapporto di pubblico impiego, mentre è sconosciuto nel rapporto di impiego privato. Non è possibile quindi dare una risposta positiva alla prima parte della lettera, anche se le motivazioni che giustificherebbero la tua richiesta appaiono all'evidenza di estrema serietà.

Non resta quindi che far rientrare il caso nella previsione dell'art. 7 legge 30-12-71 n. 1204 in forza del quale la madre o il padre (e ciò per la modifica della legge 9-12-77 n. 903) ha diritto ad assentarsi dal lavoro durante le malattie del bambino di età inferiore a tre anni. Anche se non risultano precedenti giurisprudenziali specifici, riteniamo che il termine malattia non debba essere considerato esclusivamente come l'alterazione clinicamente rilevante e limitata nel tempo di uno stato normale di salute, ma anche per i casi in cui il distacco dalla « normale salute » abbia i caratteri della cronicità e della irreversibilità.

In caso contrario si verrebbe a tutelare maggiormente con la presenza di uno dei genitori, il bambino normalmente sano che sia affetto, poniamo, da una banale influenza, che non il bambino che sin dalla nascita sia privo, ad esempio, dell'uso di un arto: non pensiamo proprio che una interpretazione di questo genere possa essere considerata rispettosa dei valori che il legislatore ha voluto tutelare.

C'è piuttosto da rilevare come una carenza legislativa il fatto che non sia stata posta una specifica normativa per i casi come quelli descritti dalla lettrice, per i quali è certo che anche la previsione dell'art. 7 della legge 1204-71 è insufficiente. Ciò trova peraltro una spiegazione — che lascia per la verità alquanto perplessi — nell'affermazione per cui gli interventi a favore degli handicappati devono avere un carattere sociale, devono cioè far carico all'assistenza pubblica, e non sarebbe né giusto né utile lasciarli a carico delle famiglie.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice.